

OGGI LA CERIMONIA AL MONTE STELLA

Sei prescelte tra i Giusti libere e coraggiose

di **Elisabetta Rosaspina**

Sei donne entrano nella Foresta dei Giusti: Azucena Villaflor, una delle madri di plaza de Mayo, a Buenos Aires; Felicia Impastato, madre di Peppino, ucciso dalla mafia; Vian Dakhil, unica deputata yazida in Iraq; Halima Bashir, dal Darfur contro le violenze sulle donne; Flavia Agnes, fondatrice del centro culturale di Mumbai, in India; Sonita Alizadeh, rapper schierata per la causa delle spose bambine. a pagina 8

L'esempio

Le sei donne ricordate tra i Giusti, libere e indimenticabili

di **Elisabetta Rosaspina**

«Giuste», perché libere. «Giuste», perché ostinate. «Giuste», perché indimenticabili. Le sei donne che, da questa mattina, entrano nella Foresta dei Giusti al Monte Stella, hanno almeno un denominatore comune: non si sono mai arrese ai dolori personali, alle ingiustizie collettive, agli attentati, ai brutali tentativi di silenziare le loro proteste.

La voce di Azucena Villaflor, una delle prime sedici madri a occupare il 30 aprile 1977 plaza de Mayo, a Buenos Aires, davanti alla Casa Rosada, sede del governo argentino, reclamando verità e giustizia per i figli «desaparecidos», non si è spenta nemmeno nel volo della morte con cui il regime militare decise di far sparire quell'irriducibile accusatrice. Ottenendo soltanto che la piazza si riempisse di altre donne, altre madri, determinate a non lasciare impunito alcun delitto compiuto dalla dittatura. I resti di Azucena, ritrovati, su una spiaggia della costa a sud di Buenos Aires, sono stati tumulati l'8 dicembre del 2005 al centro della Plaza de Mayo. E da stamattina un cippo ricorda la sua battaglia accanto a quella di un'altra madre in prima linea.

Felicia Impastato ha perso il figlio, Peppino, ucciso dalla mafia nel 1978, ma mai la sua determinazione nel puntare il dito contro le cosche, inclusa quella cui era legato il marito, il clan Badalamenti. Ha ottenuto la condanna degli assassini e continuato, fino alla sua morte nel 2004, a spronare i giovani «a tenere la schiena dritta». Per questo le sarebbero piaciute le sue nuove vicine di radici e di cuore: Halima Bashir, dottoressa sudanese del Darfur, in prima linea contro le violenze perpetrate contro le donne e contro la sua stessa famiglia.

Halima ha patito una violenza sessuale e l'omicidio del padre, per ritorsione contro le sue denunce e testimonianze a carico delle milizie Janjaweed. Si è dovuta rifugiare in Inghilterra, ma ha impugnato la penna perché il mondo sapesse, attraverso il suo racconto, «Lacrime nel deserto».

Vian Dakhil, unica deputata yazida in Iraq, due anni fa, lanciò un appello per gli yazidi intrappolati nei Monti del Sinjar, alla mercé dell'Isis. È stata minacciata di morte, ma non arretra di un centimetro.

Resta sul campo anche l'avvocatessa e scrittrice indiana Flavia Agnes, che a Mumbai ha fondato un centro legale e culturale, l'ong Majlis, e si batte per ottenere il riconoscimento di diritti basilari per tutte le donne, cristiane, musulmane e indu. Memore degli abusi che lei stessa ha sofferto in 14 anni di matrimonio, prima di ottenere il divorzio, ora offre assistenza alle donne che nessuna istituzione ha saputo proteggere dalle violenze domestiche.

Non è un avvocato, ma una cantante rapper, Sonita Alizadeh, giovane afghana che dedica la sua vita e la sua musica alla causa delle spose bambine, come sarebbe stata destinata a essere lei, a 10 anni. Ma per farsi ascoltare, e per sopravvivere, è dovuta fuggire negli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

